

Leonardo Abazia

NOI UCCIDIAMO

Storie di adolescenti assassini



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it
e iscriversi nella homepage
al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail
le segnalazioni delle novità.

Leonardo Abazia

NOI UCCIDIAMO

Storie di adolescenti assassini

FrancoAngeli

In copertina: Foto di un murales realizzato dai ragazzi detenuti di Nisida (Napoli)

Isbn: 9788835179597

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*Ai “giovani perduti senza collare”
che ho accompagnato nella mia vita professionale*

Indice

Prefazione. Il silenzio delle parole , di <i>Mauro Grimoldi</i>	pag.	9
Prologo	»	17
 Parte prima		
1. La genesi dell'istinto di uccidere	»	29
2. Adolescenza	»	33
3. Fattori di rischio	»	37
4. La resilienza	»	39
4.1. Resilienza, sistema familiare e attaccamento	»	41
5. Come si fa a “diplomarsi” delinquenti? Che programma di studi bisogna seguire?	»	44
5.1. Impara l'arte e mettila da parte	»	47
5.2. Psicopatologia dei genitori	»	48
5.3. Relazione genitore-figlio: assenza di legami significativi e conflitti familiari	»	48
5.4. Fallimento nell'ambiente scolastico	»	49
5.5. Fattori correlati al gruppo dei pari	»	50
5.6. Fattori legati all'ambiente economico-sociale	»	51
6. I pericoli del web: cyberbullying	»	53

7. Il cyberstalking	pag.	62
8. Il suicidio nei minori e l'istigazione al suicidio	»	65

Parte seconda

9. Le messia del maligno	»	77
Il condizionamento di gruppo	»	87
10. Un amore paranoico	»	89
Il disturbo paranoide di personalità e il disturbo esplosivo intermittente	»	102
11. Per un pugno di euro	»	104
La dipendenza affettiva	»	115
12. L'ultimo tramonto	»	117
Il disturbo esplosivo intermittente e il problema della gestione degli impulsi	»	127
13. L'amore ai tempi del Covid	»	128
Cyberstalking	»	141
14. Non aprite quel video	»	142
Cyberbullismo	»	154
15. Lunga vita al Re	»	155
Il disturbo antisociale di personalità	»	166
16. La bella e la bestia	»	167
L'identificazione con l'aggressore	»	175
17. Non sono stato io	»	177
Bouffée psicotica	»	186
18. Disonora il padre e la madre	»	188
Disturbo Borderline di Personalità	»	196
Bibliografia	»	199
Ringraziamenti	»	201

Prefazione

Il silenzio delle parole

di Mauro Grimaldi

1. La criminalità minorile

È pazzo. Lo si è detto, di tutti i criminali più efferati della nostra epoca, ma soprattutto quando l'autore è un adolescente o un giovanissimo adulto. Si è detto di fronte alle 40 coltellate sferrate da Omar ed Erika alla madre e alle 57 al fratellino; di fronte al brutale omicidio di Desirée Piovanelli; all'uccisione senza senso di Marta Russo da parte di due studenti universitari, delitto commesso da due giovani maggiorenni, in un coté tipicamente adolescenziale; stesso destino per l'omicidio di Luca Varani, sequestrato e ucciso senza ragioni apparenti da Manuel Foffo e Marco Prato.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi.

Per riconoscere l'immoralità di alcuni fatti – quali l'omicidio, lo stupro e la rapina – è sufficiente uno sviluppo individuale anche limitato, perché tali fatti si contrappongono alle regole elementari di condotta morale e sono immediatamente ripugnanti¹. Il giovane criminale, di fronte a “certi reati” è sempre in qualche misura percepito come *un mostro*.

Ancora di più accade quando chi commette l'omicidio è un giovane o un giovanissimo, tanto da lasciare quasi inalterati nella mente di chi se ne è occupato il ricordo dei primi vagiti, dei primi passi, della straordinaria fragilità del bambino che è stato. Il reato brutale, quando commesso da un adolescente, rappresenta uno scandalo e, certamente, il fallimento di un sistema familiare, ma anche educativo e sociale. Un

¹ Cass. Pen., sez. 1, 3 maggio 1979.

fantasma di colpa aleggia nel mondo alla ricerca spasmodica di spiegazioni a buon mercato.

L'idea del mostro costruirebbe una risposta rassicurante, ma retorica e fondamentalmente scorretta. Abazia non ci guida in questa direzione, ma, attraverso lo strumento della criminologia narrativa di Presser, ma anche di Ceretti, Verde, come del filone legato all'adolescenza di Winnicott, Senise, Novelletto e Charmet, ci porta a interrogare una dimensione più profonda.

Il termine *monstrum* è etimologicamente connesso al verbo mone-re, ammonire. Su cosa ammonisce il mostro? Dice, chiaramente, di un confine strutturale, di un limite che è stato valicato e che è direttamente connesso alla condizione umana, alla consuetudine, alla "normalità". Il criminale efferato contiene in sé sempre un tratto mostruoso, è strutturalmente folle poiché si distanzia dalla civiltà, non sta nella norma, de-lira, ovvero "esce dal solco dell'aratro", ricordando l'etimologia di un secondo lemma che connette profondamente follia e crimine. Abazia mantiene sempre connessi racconti con la dimensione più generale, l'esegesi di un agito che spesso sconfina nella psicopatologia.

2. Le parole

La fase della pandemia da Covid, in particolare il lockdown del 2020 sta mostrando i segni, tutt'altro che indifferenti, sui comportamenti degli adolescenti. L'emblematico osservatorio della criminalità minorile sta mostrando gli effetti di un involontario esperimento sociale.

Chiudere gli adolescenti in casa per quasi un anno ha diseducato i più fragili allo scambio simbolico, e loro, i meno preparati, sono diventati analfabeti affettivi. Il silenzio ha prodotto mostri. E sono diventati violenti. I dati sulla criminalità minorile dal 2021 al 2023 mostrano un aumento, spesso drammatico, dei reati contro la persona. È la dimostrazione dell'assunto di Jacques Lacan: "là dove la parola si dimette, inizia il regno della violenza". La violenza dell'essere umano è profondamente legata alla dimensione della parola. Ed è inversamente proporzionale alla capacità del soggetto di produrre simboli: ciò che un adolescente non dice, diventa un sintomo, o, più probabilmente, diventa un agito.

Dice Massimo Recalcati: "Le parole sono vive, entrano nel corpo, bucano la pancia: possono essere pietre, bolle di sapone o foglie miracolose. Possono fare innamorare o ferire. Le parole sono corpo, carne, vita,

desiderio. Noi non usiamo semplicemente le parole, ma siamo fatti di parole, viviamo e respiriamo nelle parole”.

Gli psicologi che hanno a che fare con adolescenti autori di reato, usando lo stesso strumento, le parole, hanno fatto una scoperta, ascoltando loro, gli autori di reati. Lo fanno senza memoria né desiderio, senza farli sentire giudicati, senza insegnare e senza cercare di indagare la verità al di là delle parole: i reati commessi da minorenni veicolano un senso simbolico, sostituiscono le parole, sono affermazioni non fatte, pensieri mai nati, abortiti e malfatti che trovano attraverso l’agito un veicolo di espressione. I reati, ancora prima di incontrare il loro autore, parlano, dicono di loro, indicano moventi profondi, e Abazia, con il suo libro fatto di storie, molto insegna su questi significati e indica, tra le righe, una strada valida su come gestire il problema della criminalità minorile.

3. La famiglia, la scuola, l’amore

L’adolescenza è il tempo dell’incontro con il limite. La famiglia, prima luogo dell’accettazione indiscussa, della comprensione senza confini, diventa territorio di scontro, in cui l’imposizione delle regole si fa oggetto di una persecuzione inaccettabile per l’adolescente in crisi identitaria. La famiglia è il luogo di attacchi profondi e spesso pericolosissimi.

La scuola è il prolungamento di questo limite. Luogo per eccellenza della valutazione, di un’accettazione commisurata alle proprie prestazioni, è un tipico significante paterno. È il luogo dove si apprende l’esistenza di un limite al proprio desiderio, dove si rompe il guscio protettivo familiare in grado di regalare al bambino l’illusione dell’onnipotenza, dove compare sulla scena un soggetto, il docente, il quale ritiene di potersi permettere di far calare l’implacabile mannaia, la scure del giudizio.

È anche il luogo di un costante confronto, spesso perdente con l’altro sociale, con i pari. È il luogo dove l’adolescente fragile incontra per la prima volta il confine, che può diventare rovente, tra sé e l’altro, dove sperimenta per la prima volta la più bruciante invidia e la più cocente gelosia. Per questo le stragi commesse da adolescenti o giovani adulti (per fortuna, ancora oggi, mai in Italia) hanno sempre e solo nella scuola il loro luogo elettivo di esecuzione.

Infine, l’amore. Territorio terribile nella sua incertezza, assoluto nella sua capacità di mettere alla prova il valore individuale, di mettere in

discussione il sé. Essere in ritardo, in questo territorio, è un'esperienza intollerabile. Tuttavia, è, quello con il desiderio prima e con l'amore poi, un appuntamento irrinunciabile.

Si può essere stati protetti dai più protettivi e dai più amorevoli tra i genitori, si può avere vissuto l'infanzia più dorata del mondo, ma il tempo dell'adolescenza è lì che attende. Ed è il tempo delle frustrazioni, è il tempo del limite, è il tempo del no. Spesso, la reazione soggettiva a queste esperienze viene sperimentata per la prima volta proprio in questa fase della vita, in questo tempo, che non a caso è spesso il tempo delle prime bocciature, dei primi crimini, degli esordi delle psicopatologie più gravi. In più oggi, avendo spostato sempre più in là il tempo della prova, Quello il tempo in cui il nodo viene al pettine, in cui la fragilità emerge in modo più conclamato, la direzione del desiderio si deve per forza scontrare con le istanze del mondo sociale.

4. Era un ragazzo normale

Si può agire un reato per impulsività, o per fedeltà al gruppo. Ma accade sempre più spesso di farlo per fragilità, sulla scorta di un'ondata di invidia, di gelosia per qualcosa di buono che si ha e che si deve proteggere. In questi casi, non ci sono segni premonitori, avvisaglie che vadano oltre il normale quotidiano male di vivere.

“Era un ragazzo normale” è ciò che si dice quasi sempre di questi ragazzi. Fino a ieri amici, vicini, figli come altri – in apparenza, il giorno dopo efferati criminali. È stato così per Erika e Omar, che trucidano la mamma e il fratellino di Erika con decine di coltellate. Così per i tre amici che hanno ucciso a Leno Desirée Piovanelli. Così per Pietro Maso, che, pur non essendo minorenne, ha seguito quelle orme.

L'adolescente produce la patologia del comportamento antisociale. È un animale simbolico, riprendendo Charmet e Maggiolini, che può però soffrire di una strutturale e paradossale difficoltà proprio nell'area della simbolizzazione. Quando i compiti evolutivi incontrano un ostacolo, l'esigenza per l'adolescente di rappresentare il conflitto difficilmente passa attraverso le parole o il sintomo nevrotico, che richiede in qualche misura la capacità di tenere dentro di sé il conflitto, di fornire all'inconscio delle parole che possono dare dei nomi al blocco evolutivo. Quando il meccanismo della costruzione di sintomi, tipico dell'adulto,

non funziona, la più comune tendenza dell'adolescente è utilizzare la propria presenza nel mondo per dare, attraverso un'azione, un senso concreto alla propria sofferenza, al proprio conflitto. Allora "il soggetto, sulla base di un funzionamento mentale dominato dal pensiero magico-onnipotente e dalla grandiosità del Sé, con l'impiego di atti fortemente carichi di significato simbolico, immagina non soltanto di uscire dalla situazione di blocco, ma anche di colmare rapidamente il ritardo evolutivo del proprio sviluppo psicosessuale o delle istanze o dei meccanismi costitutivi e difensivi che quello sviluppo e quelle istanze contribuivano a tenere bloccati, così da poter raggiungere istantaneamente un ideale punto d'arrivo".

5. La natura dei crimini minorili

Il reato è come la pioggia.

Poiché il comportamento antisociale non è il risultato di una scelta consapevole ma la risposta a una "fantasia di recupero maturativo", risulta spesso non riconosciuta la responsabilità di una scelta che in effetti non c'è. Una certa particolare *sprovvedutezza, una nota di incuria è spesso presente nei reati adolescenziali*. Come nel caso di Marco, in cui Abazia presenta un caso eclatante in cui un'amnesia dissociativa impedisce al ragazzo l'accesso al ricordo dell'omicidio della madre, il reato è vissuto alla stregua di un accadimento esterno, tanto che può succedere che intorno all'assoluta sensazione di deresponsabilizzazione che lo accompagna non sembri necessario approntare alcun edificio protettivo. Potremmo sostenere che la natura inconscia del conflitto impedisce il riconoscimento da parte del soggetto.

Il reato è una narrazione interna.

Il reato è un agito che corrisponde sempre ad una narrazione interna al soggetto, che qualche volta però non aderisce quasi per niente alla realtà. Nella strage di Erfurt, in Germania, nel 2002, l'aggressore si presenta a scuola e, prima di aprire il fuoco, si cambia indossando un costume da ninja. Il caso di Veronica, narrato con mano delicata e sapiente da Leonardo Abazia, la cui narrazione si presenta diversa dalla premeditazione, il cui senso viene mantenuto solo come pensiero precedente all'azione, non come legame con la realtà, di fatto perduto dall'origine.

Non è mai una questione personale.

Poiché alla base dell'aggressione adolescenziale c'è un'esigenza di *mettere in scena*, di ritualizzare un conflitto, l'aggressione all'altro può apparire in qualche misura incidentale, casuale, indiretta, oltre che spesso poco premeditata e di conseguenza poco curata, anche nei suoi effetti.

È preoccupante la diffusione del fenomeno delle risse organizzate attraverso i social network, come in generale tutti i reati commessi attraverso strumenti informatici. L'effetto in questo caso eccede di certo l'intenzione. Non a caso Abazia dedica al tema una parte importante del testo: una parte importante di vita degli adolescenti è di fatto vissuta online. La pericolosità delle comunicazioni indirette non è immediatamente percepibile da chi scrive su una chat WhatsApp o su un profilo Instagram. Poiché l'adolescente attuale tende a vivere una parte consistente della propria vita affettiva in rete, non sorprende l'esistenza di un intero universo di condotte online che sono vere e proprie forme di aggressione indiretta, dal semplice *flaming* al *ghosting*, al *revenge porn*.

6. Concludendo

Il reato ha un valore simbolico; ogni reato sceglie il suo autore, ognuno ha il suo.

In ogni aggressione adolescenziale attuale c'è un grande assente: il sentimento della pietà. La *pietas* è un sentimento di *amore* e di *compassione verso l'altro*. In teologia lo stesso termine ha anche il senso di rispetto per Dio e, in accezione più classica, della famiglia. Questo avvicinamento tra due concetti apparentemente diversi – *la compassione e il rispetto per un'auctoritas superiore* – è interessante, perché in qualche modo suggerisce una genetica comune dell'empatia e del senso morale, basati sulla capacità di interiorizzare ciò che viene da fuori e che sia riconosciuto come superiore. L'autorità e la pietà, come vertici, un alto e un basso di una stessa figura.

La trasformazione dei modelli familiari intervenuta nel corso di tutto il XX secolo e accelerata dopo la rivoluzione culturale del '68 è ormai cosa nota nella letteratura sull'adolescenza.

In tempi recenti la funzione morale, caratteristico prodotto della "famiglia normativa", si trova decisamente in declino, mentre la funzione ideale, incentivata dalla pressione al raggiungimento di obiettivi

ambiziosi e in generale al successo edonistico tipici della “famiglia affettiva” tende a presentarsi in forme ipertrofiche, eccessive, talvolta perfino grottesche.

Nei minori autori di reato assistiamo a un generalizzato deficit di *pietas* come prodotto del senso di colpa derivante dal buon funzionamento dell’interiorizzazione delle istanze morali. Contemporaneamente, il giudizio su di sé risulta vacillante e bisognoso di conferme e la fragilità identitaria e di autostima impone azioni dimostrative e riparative.

È importante notare che, perché possa avvenire un attacco all’altro, la relazione dell’aggressore con il soggetto aggredito non può e non deve essere profonda, non ci deve essere amicizia, non ci deve essere contatto di parola.

Per questo la parola, il simbolico, guarisce. Lasciamo sassolini bianchi su sentieri lontani. Il libro di Leonardo Abazia costituisce una buona bussola sull’uso della parola, sull’educazione all’espressione simbolica come prevenzione e come soluzione, come alternativa al gesto antisociale, come alternativa disperata – e disperante – a tutte le parole che l’adolescente non è in grado di rivolgere al mondo.

Prologo

Eraclito una volta disse: “*Non c’è nulla di immutabile, tranne l’esigenza di cambiare*”. Ecco, per me, questo cambiamento è davvero un’esigenza. Io sono diventato il “vecchio” e ormai, il “nuovo”, esige di subentrare.

Quando mia figlia Sara mi disse che avrebbe intrapreso i miei stessi studi, il senso di orgoglio che provai non saprei spiegarlo, neppure ora che ho deciso di darle quello che, per tutti questi anni, è stato il mio studio.

La vista sul mare di Napoli, il piccolo terrazzo con fiori e frutti, questa scrivania piena zeppa di cartelline e fogli, la libreria colma di tomi di psicologia forense, psicopatologia, libri universitari: quanta storia in queste quattro mura e quante storie sono state raccontate.

A volte penso di aver vissuto tante vite, una per ogni mio paziente. Prendo l’ennesimo scatolone colmo di libri e faccio per portarlo fuori, ma un tonfo mi costringe a riappoggiarlo nuovamente a terra.

Forse dovrei fare scatoloni più piccoli.

Certi Bambini di Diego De Silva giace scomposto per terra. Mi inginocchio per raccogliarlo e non posso che sorridere: quel libro, per me, ha un valore affettivo indescrivibile, forse perché mi riporta alla mente una delle esperienze più significative della mia vita.

Inizio a leggerne le prime righe e, davanti ai miei occhi, come spezzoni di un film, si disegna una Napoli povera, disperata, corrotta; una Napoli in cui io stesso ho vissuto, e in cui ho potuto constatare che, sono proprio “certi bambini” a pagare il prezzo di più alto di questa dinamica.

Negli anni che vanno dal 1975 al 1978, per studiare, ero solito prendere il treno. Non il mezzo di trasporto più comodo, ma sicuramente quello più efficace per un ragazzo come me, non ancora motorizzato. Ricordo che partecipavo ad un progetto di ricerca sui minori scappati di casa e credevo avremmo preso il treno per dirigerci a qualche convegno. Invece, io e i miei colleghi, venimmo indirizzati tra le gallerie che collegano la Stazione Centrale e quella di Gianturco e ciò che vidi si impresso nei miei occhi per sempre: ragazzi e bambini vivevano nei vagoni abbandonati, in condizioni di estrema povertà, sporchi e tristi, obbligati a rubare per poter mangiare. Ciò che mi turbò di più, fu venire a sapere che, alcuni di loro, di età compresa tra i 7 e i 15 anni, si prostituivano “volontariamente”. Fino a quel momento avevo sempre e solo studiato la devianza, avevo solo letto dei possibili esiti che potevano segnare questi ragazzini, ma vedere dal vivo quella realtà, credo mi abbia impresso nel cuore un dolore e una sofferenza difficili da spiegare ancora oggi. Ciò che mi segnò, più di tutto, fu l'incontro con uno di loro qualche giorno più tardi; stavo ritornando a Napoli e aspettando il treno seduto in banchina nella stazione di Gianturco, all'improvviso, intravidi tra i vagoni fermi due luci, anzi no, due occhi, che mi fissavano. Mentre mi avvicinavo titubante e il mio sguardo si abituava al buio della sera, iniziai a distinguere due braccia esili, un corpicino magro, dei capelli sporchi e arruffati: di fronte avevo un bambino di circa 8 anni che mi guardava impaurito più che mai.

– Vieni qui – gli dissi allungando una mano verso di lui – Non aver paura, non voglio farti male... puoi fidarti – ma più mi avvicinavo, più quello si stringeva il busto esile tra le braccia e scuoteva la testa. Mi bloccai e capii che non dovevo invadere il suo spazio.

– Okay, io resto fermo qui, guarda... – gli dissi mentre cercavo nel mio zaino il panino che non avevo mangiato a pranzo – ... guarda cosa ti do, vienilo a prendere tu, io non mi muovo – continuai mentre gli tendevo l'involucro di carta. A piccoli passi uscì alla luce e quei due occhioni blu, che spiccavano da quel viso tutto sporco, mi rivolsero un muto ringraziamento. Il bambino prese il panino dalle mie mani e corse di nuovo verso i vagoni, inghiottito dal buio. Sul viaggio di ritorno non potei fare a meno di continuare a pensare a quel fugace ma intenso incontro: non era stato l'aspetto piuttosto malconcio del bambino ad intristirmi, quanto il suo sguardo e il suo atteggiamento. Per questi bambini non c'era una differenza tra il bene e il male, perché il bene, non lo avevano mai conosciuto. Pensai al destino crudele che cala su di loro come una tagliola gravosa.

Probabilmente fui, per quel bambino, per un momento, un piccolo spiraglio di luce.

Quel ragazzino, per me, fu la conferma del buio che circondava “certi bambini”.

Sospiro tristemente.

Erano anni che non ripensavo a quell'episodio.

Nella mia carriera ho assistito a tanti scenari, ma mai nessuno mi ha lasciato un senso di vuoto e impotenza come quello. Forse, inconsapevolmente, era stato in quel momento che avevo deciso di volermi dedicare alla devianza minorile, di studiarla e comprenderla a fondo per cercare di cambiare le cose.

Mi impegnai ancora di più negli studi e sostenni gli ultimi esami alla Sapienza laureandomi nel 1980, con una tesi approvata dal compianto prof. De Leo, fondatore della cattedra di Psicologia Giuridica in Italia. Ma parliamo di anni e anni fa.

Io ero diverso, Napoli era diversa: in quegli anni la mia città fu messa in ginocchio prima dal terremoto dell'80, poi dalle faide dei gruppi della Camorra che si contendevano gli appalti per la ricostruzione di ciò che quel cataclisma aveva distrutto.

Nell'83, poi, un evento di cronaca nera, ricordo, mi diede molto a cui pensare. Era il 2 luglio, quando, 12 ore dopo la loro scomparsa, i corpi di due bambine Nunzia Muti (10 anni) e Barbara Sellini (7 anni), vennero ritrovati carbonizzati in un cantiere di Volla. In seguito, un'analisi approfondita aveva rilevato che le piccole furono seviziate e torturate per ore, prima di trovare, finalmente, pace nella morte.

Ricordo che fu accusato inizialmente un tale Gino, detto anche "Tarzan tutte lentiggini", individuato da un'amichetta come colui che avrebbe chiesto alle bambine di seguirlo. In seguito, poi, fu accusato un ambulante analfabeta, tale Corrado Enrico, che, nonostante dei precedenti per molestie su minori, si dichiarò sempre innocente. Infine, a seguito di altre testimonianze, l'ambulante fu rilasciato e vennero arrestati tre ragazzi tra i 19 e i 21 anni. Anche in questo caso i ragazzi si dichiararono innocenti e, difatti, non si trovarono mai prove a sufficienza ma... vennero condannati: dopo 27 anni di carcere sono stati rilasciati: non avevano commesso il fatto!

Sono esausto, questo cambio d'ufficio mi tiene occupato da ormai ben due giorni e sulla scrivania anziché diminuire, si aggiungono nuovi fogli: ogni cassetto, ogni anfratto di questo posto, mi rendo conto, essere zeppo di carte, documenti, fogli annotati in cui è scritta gran parte della mia vita professionale.

"Forse posso smistare un altro po' di scartoffie e poi andare a cena" mi dico sedendomi alla scrivania. L'orologio segna le otto in punto, ma io so che in realtà sono le sette e mezza: un piccolo trucco psicologico

per non divagare nei miei impegni. Chissà se Sara lo imposterà sull'ora corretta o, come il suo vecchio, si porterà sempre mezz'ora in ritardo.

O in anticipo, dipende dai punti di vista.

Afferro l'unica cartellina rossa in mezzo al mucchio di altre cartelline verdi, gialle e blu e non ho bisogno neanche di leggere l'etichetta per sapere cosa contiene.

La cartellina è consunta ai bordi, l'elastico ha visto giorni migliori e parte della scritta sull'etichetta è sbiadita, ma, come detto, poco fa, non ho bisogno di leggerla per essere trasportato, con un tuffo al cuore, alla primavera del 1981.

Mi ero laureato da pochi mesi, e nonostante la via da perseguire mi fosse ben chiara, quell'estate volevo prendermela di riposo. Dopo cinque anni di università, meritavo anche io, a 24 anni, di divertirmi. E invece, il destino decise per me.

Arrivò a fine aprile, quella lettera del Ministero di Grazia e Giustizia, dalla quale scoprii di essere stato selezionato per un posto di lavoro come Consulente Psicologo per la Prigione Scuola di Airola, nel beneventano.

Forse fu il fato, o forse era solo stata la mia esperienza pregressa con i minori a rischio nei Quartieri, ma fui selezionato e convocato per la prima settimana di maggio. Quel giorno faceva caldo, e come sempre a Napoli, l'estate entrava a muso duro facendo schizzare la colonnina di mercurio alle stelle e io, nella mia camicia di cotone a maniche lunghe e pantalone da completo, ci stavo come in una sauna.

Ero agitato, accaldato, impaurito ma anche doppiamente emozionato: quello non era solo il mio primo giorno di lavoro, ma era il primo viaggio che facevo fare alla mia 126 bordeaux, regalo di laurea di mio padre.

Okay, so cosa state pensando: 50 km non possono essere definiti "viaggio", ma provate voi a fare 50 km con l'ansia di non essere all'altezza del ruolo che andrai a ricoprire. Provate voi a destreggiarvi tra le strade di un paesino arroccato tra le montagne con la paura di rovinare la vostra nuova auto. E tutto senza navigatore.

Quando parcheggiai davanti all'istituto penitenziario, allora definita prigione-scuola, un enorme palazzo ducale del Settecento si stagliò davanti ai miei occhi. Un portone enorme di colore verde troneggiava al centro della struttura e, mi resi conto, che sembrava fatto apposta per incutere timore e riverenza.

Mi sentii piccolo, alla mercè di quel posto. Nonostante ciò, bussai con decisione.

Attesi a lungo sotto il sole cocente, quando un poliziotto penitenziario, allora chiamato Secondino, dalla graticola del portone, mi chiese chi fossi e perché mi trovassi lì.

– Sono Leonardo, dottor Leonardo Abazia – mi corressi gonfiandomi il petto, il nuovo Consulente.

Sapevo cosa stava pensando “sto ragazzino sarebbe il nostro nuovo consulente?”. Difatti, il secondino mi squadro da capo a piedi (per fortuna mi ero vestito di tutto punto!), e mi lanciò un’occhiata inquisitoria e giudicante. L’ultima volta che ero stato guardato così, era successo alla discussione della mia laurea, mentre sotto gli occhi scrupolosi della commissione esponevo la mia tesi.

Mi sentii esattamente così: come se stessi affrontando l’ennesimo esame della mia vita.

– Ho un appuntamento con il direttore – comunicai.

“Sono qui su invito. Hanno richiesto di me. Merito di stare qui!” avrei voluto urlare a tutti coloro che mi squadravano da capo a piedi mentre il secondino mi accompagnava verso un enorme sala affrescata con quattro sedie in croce.

– Il dottore è impegnato – mi disse quello – può attenderlo qui – e, con mio sollievo, si dileguò, lasciandomi solo in quella sala enorme che non faceva altro che farmi sentire come avrebbero voluto tutti lì: inadatto.

Io però, sapevo di valere qualcosa.

Ero stato uno dei migliori del mio corso, avevo partecipato a progetti di ricerca sui minori a rischio, alcuni dei quali anche parecchio disturbanti dal punto di vista emotivo; avevo lavorato come accompagnatore alle colonie estive di Busana in Emilia Romagna, avevo fatto doposcuola: ma più di tutto, avevo studiato, con passione e dedizione e il forte senso di giustizia mi aveva sempre spinto a confermare la mia scelta. Dopo una buona mezz’ora in cui avevo provato a rilassarmi (con scarsi risultati), si aprì la porta dello studio del direttore, e quando non vidi uscire nessuno, capii che non era mai stato realmente impegnato e che mi aveva fatto attendere apposta: me lo confermò lo sguardo con cui mi squadro da capo a piedi e il sorrisetto con cui recitò, forse la battuta d’apertura, che si era preparato in quella mezz’ora.

– Leonardo Abazia... giusto? –

– Sì, dottor Abazia – specificai andandogli incontro e tendendogli la mano con fare professionale.

– Non ci aspettavamo una persona così giovane – mi disse quello stringendomi la spalla.

Eccolo di nuovo, quel senso di inadeguatezza, di disagio provato all’arrivo: io ero ancora fuori e lui era quel portone enorme che dovevo però, a tutti i costi, varcare.

Dopo quella prima esperienza, per niente gratificante a livello umano, ma necessaria per il piccolo Leo ventiquattrenne, i mesi di tirocinio non furono così male.

Non tutti almeno.

Scavando tra i documenti, quasi sul fondo della cartellina, trovo la pratica del tirocinio con la firma del direttore. Di fianco, la firma di M.C., la psicologa a cui fui affiancato e che, per gran parte del mio tempo lì, mi seguì nel lavoro che andavo a fare come sostituto del Neuropsichiatra Infantile che avevano avuto prima di me. Ricordo che il tirocinio in quell'istituto durava 6 mesi, e se ti ritenevano idoneo, ti confermavano, se andavi male, facevi la cartella e ripercorrevi a ritroso le stradine di Airola.

M.C. fu una figura fondamentale in quei mesi, mi ha insegnato una buona parte di quello che era il mio sapere di allora: non per niente, una volta affermatomi professionalmente, ho richiesto più volte, in progetti e convegni che avevo organizzato, che ci fosse anche lei. È stata il mio primo supervisore e la sua era una presenza che mi validava, che mi sosteneva. Non vedevo l'ora di poter affrontare con la sua guida i primi casi più spinosi.

Ma, come spesso è accaduto nella mia vita, ho dovuto superare le prime prove da solo.

Ricordo benissimo quel giorno, quattro mesi dopo il mio arrivo all'istituto, quando entrai nella piccola saletta, adibita ad ufficio, e non trovai M.C. seduta alla scrivania: chiesi in giro della dottoressa e mi dissero che aveva ottenuto il trasferimento a Napoli ed il mio tirocinio era stato ridotto. Da quel momento diventavo "Il Consulente di Airola".

Quel giorno, è rimasto impresso nella mia mente per due motivi: avevo perso la mia guida e avrei dovuto affrontare il primo colloquio con un detenuto da solo.

– Come trasferita? – chiesi a uno degli operatori, uno dei pochi che non mi guardava come se fossi un ospite che si era trattenuto troppo a lungo.

– Sì, hanno firmato il trasferimento venerdì. Credo inizi da oggi a Napoli. Ma perché, tu non ne sapevi niente? –

No, diamine, no! Nessuno si era preso la briga di informarmi.

Mi sentii spaesato, solo, abbandonato. Tradito dall'unica persona che non mi aveva mai guardato con disprezzo, ma che mi aveva sempre trattato come un suo pari "Non sei solo bravo in quello che fai. Ciò che ti contraddistingue è la tua forte passione e motivazione". Mi diceva. Chi mi avrebbe spronato, d'ora in poi? Chi mi avrebbe guidato nei mesi successivi nel mio esercizio professionale?

Non ebbi il tempo per rispondermi perché una guardia carceraria interruppe i miei pensieri, comunicandomi che avrei dovuto raggiungere

all'istante l'ufficio del Direttore. Nonostante i miei sforzi e l'impegno che ogni giorno dimostravo portando a termine compiti e doveri, continuava a tenermi d'occhio, forse aspettando un mio passo falso per mandarmi via con tanto di "lo sapevo che eri troppo giovane".

Ma quel passo falso io non lo facevo mai.

E, forse, fu per questo che mi assegnò quel caso: forse sperava di vedermi fallire.

– È arrivato questo ragazzo, un tale... non mi ricordo. Due guardie ti accompagneranno da lui – fu tutto quello che mi disse.

Le due guardie mi aspettavano fuori la porta e, senza dire una parola, si incamminarono per il corridoio.

– Di cosa è accusato il ragazzo? – chiesi loro nel tentativo di farmi un'idea della situazione.

I due si scambiarono un'occhiata complice.

– Ha accettato suo padre – disse uno dei due.

– In che senso? Non avevano buoni rapporti? – chiesi incuriosito. Forse dopo aver aggredito il padre si era ricongiunto, pensai.

Ma i due risero e solo in seguito capii cosa intendessero. Il ragazzo aveva "accettato" il padre. Letteralmente. Era avvenuto una sera: il padre, un ubriaccone violento stava riversando la sua rabbia e frustrazione su sua moglie. Il ragazzo, di soli 15 anni, per difendere la madre, aveva preso un' accetta con il quale il padre tagliava la legna nel giardino e lo aveva ucciso con un unico colpo deciso.

Quando entrai nella stanza, mi aspettavo di trovare un energumeno tutto muscoli: "il ragazzo con l' accetta" altro non era che un ragazzino poco più basso di me, che se ne stava seduto su una sedia di metallo, di quelle super scomode, con le mani bloccate dagli "schiavettoni" e lo sguardo fisso sulla punta delle sue scarpe.

Solitudine. Ecco cosa mi trasmise. Mi bastarono poche domande per capire che, egli stesso, era sconvolto dal suo gesto, ma anche tanto consapevole che, se non fosse intervenuto, a morire, sarebbe stata la madre.

Seduto di fronte a lui, cercai il suo sguardo, che però rimase fisso a terra.

– Come stai? – provai a chiedergli, ma quello continuò a ripetere un'unica parola: Mamma.

Mi si gelò il sangue nelle vene: percepii la sua parola, le ombre da cui era avvolto stringerlo sempre di più. Non seppi che fare. Era solo, ed ero solo anche io. Senza più una guida, senza sapere cosa fare per gestire quel colloquio. Certo, avevo studiato, ma nessuno studio ti prepara realmente alla realtà. Così feci l'unica cosa che mi venne in mente di fare di dinanzi ad un ragazzo impaurito. Impaurito come me.

– Ascolta – gli dissi avvicinando la mia sedia alla sua – nessuno ti ha ancora giudicato. Nessuno ha ancora condannato il tuo gesto. Noi... io so-

no qui per capire cos'è successo quella sera, sono qui per ascoltare la tua verità. E serve che tu collabori... – Non so se fu il mio avvicinarmi, il mio tono calmo e pacato, le mie parole, ma finalmente il ragazzo alzò gli occhi e li puntò nei miei: erano gonfi di lacrime.

Mi si strinse il cuore. Il ragazzo, dopo essersi asciugato le lacrime con il dorso della felpa, annuì.

Avrebbe collaborato. Fu così che iniziammo.

Eccola lì: la copia del modulo prestampato che consegnai al direttore quel giorno: ricordo che, senza esitazione, compilai tutti i campi dove mi si chiedeva se il ragazzo fosse capace di intendere e di volere, se fosse abbastanza maturo da affrontare un piano trattamentale, che io abbozzai anche. Ricordo che, prima del secondo incontro, chiesi alla guardia di portarmelo senza “schiavettoni”: per me quel ragazzo non era pericoloso. E ne ebbi la certezza, quando mi guardò con gratitudine: con quel piccolo gesto gli avevo ridato un pezzetto di dignità.

Il ragazzo fu condannato ad 8 anni, 4 dei quali inserito nel progetto APE (Area Penale Esterna): lì imparò a fare il pane e, su assenso del Giudice di Sorveglianza, gli concessero gli ultimi anni da scontare in semi-libertà.

Lì decisi che mi sarei occupato di casi di omicidi perpetuati da minorenni.

Ad oggi, il caso del Ragazzo con l'accetta sarebbe sicuramente rientrato nella misura di Messa alla Prova², ma all'epoca ricordo di aver prestato massima attenzione e cura nella stesura delle mie relazioni, perché temevo sarebbe potuto scattare l'internamento nell'OPG³ (Ospedale Psichiatrico Giudiziario).

Quante cose sono cambiate, quanti passi in avanti sono stati fatti nel nostro ordinamento. Quanti ancora ce ne sarebbero da fare.

² La *Messa alla Prova*, nel processo penale minorile, è uno degli epiloghi speciali previsti dal D.P.R. 448/1988 che prevede la sospensione del processo e l'affidamento del minore al servizio sociale. Il giudice provvederà a mettere alla prova il minore solo laddove ritiene, tramite una valutazione psicologica, che il già menzionato può e ha l'intenzionalità di avviare un processo di cambiamento in positivo della sua personalità.

³ Come da DL 52/2014 grazie anche alla legge 81/2014, in data 31 marzo 2015, è stata effettuata la chiusura definitiva degli ospedali psichiatrici giudiziari. Ciò segna un importante passaggio nella gestione del reo infermo di mente che diventa paziente da curare e riabilitare.

Istintivamente mi porto una mano al colletto della giacca, dove sulla sinistra porto la mia spilla. Una Ψ (psi), il simbolo dell'Ordine degli Psicologi.

Ricordo ancora quando, con la legge 56/1989 venne istituito. Che grande traguardo per noi psicologi!

Mai avrei pensato che ne sarei stato Consigliere per 12 anni e Segretario Generale per 10!

La vita è una partita carte, la cui mano viene pescata dal destino.

Sul mio tavolo da gioco, ero passato dall'occuparmi di quei ragazzini problematici al doverli giudicare, quando diventai Giudice Onorario Minorile.

Quelli, probabilmente, furono gli anni più difficili per me: io conoscevo la realtà di quei contesti, vi sono entrato in contatto quando ho incontrato quel ragazzino alla stazione di Gianturco, ne avevo studiate le cause e le dinamiche e, spesso, quei ragazzi erano solo vittime di una società che non era stata in grado di prendersi cura di tutti coloro che ne facevano parte.

Dal mio punto di vista ho sempre cercato di essere obbiettivo e neutrale e, a partita terminata, penso di aver giocato decentemente le mie carte.

– Papà – mi riscuote la voce di Sara che fa capolino nel mio studio, ormai al buio. Guardo l'ora, l'orologio segna le nove mezza.

– Sono le nove ormai, non credi per oggi basti? – mi dice guardandomi con tenerezza.

Ecco là, la giocatrice a cui passerò la mia mano.

Richiudo la cartellina rossa e mi alzo dalla scrivania con quei ricordi sotto il braccio.

Ricordi di come è iniziata la mia storia e di come, le storie delle vite che ho toccato hanno inevitabilmente contaminato la mia.

Storie che ora premono per uscire, per essere raccontate. Ora capisco che questa non è la fine. È solo l'inizio.

Parte prima

1

La genesi dell'istinto di uccidere

“Ma io sono cattivo/a?”

Difficilmente ci poniamo questa domanda, eppure l'effetto “Lucifero” è dietro l'angolo, pronto ad aggredirci.

Il concetto di “effetto Lucifero” non nasce nella Bibbia, ma in conseguenza ad un esperimento di Philip Zimbardo, psicologo americano, col quale, nel 1971, ha dimostrato che persone essenzialmente buone, considerate normali, possono trasformarsi in mostri capaci di atti disumani: la malvagità non deriva solo da chi siamo, ma viene anche determinata dalla situazione specifica in cui ci troviamo.

L'uomo è l'unica specie animale che uccide sistematicamente con crudeltà e sadismo spropositati. Anzi, si può dire che uno dei caratteri distintivi dell'essere umano, forse il più marcato, sia l'*acting* criminale, un comportamento che ha accompagnato l'uomo nella sua lunga evoluzione.

Ma chi è il cattivo? Lo riconosciamo? Ci riconosciamo? L'etologia animale dimostra che l'aggressività, il comportamento criminale viene attuato solo per raggiungere o difendere un bene di prima necessità, uno stato di sopravvivenza (cibo, difesa dei cuccioli, territorio, femmine, ecc.), anzi molto spesso uno dei due rivali viene spaventato dal comportamento aggressivo e si dà alla fuga, cioè viene risparmiato. Ma nella nostra società, cioè nel mondo di noi uomini, discendenti dell'*homo sapiens*, l'aggressività e la violenza, sono andate ben oltre il bisogno del bene primario, fino a giungere a livelli di comportamento sadico, gratuito e fine a se stesso.

I topi nelle fogne, ad esempio, non organizzano giochi sanguinosi per divertirsi guardando due loro simili che si scannano. Oppure, il

capobranco che si sente minacciato nel possesso delle femmine mette in fuga il rivale o al limite lo uccide, non si sognerebbe mai di strappargli le orecchie a pezzetti.

Sta di fatto che la storia dell'uomo è disseminata di miriadi di episodi di violenza fine a se stessa, violenza che non serve al raggiungimento del fine principale dello scontro, ma solo ad appagare una sorta di godimento che scaturisce dall'atto stesso del fare del male. A questo punto viene quasi il sospetto che l'uomo sia irrimediabilmente violento e che la conflittualità tra esseri umani sia innata e per questo ineliminabile.

Si è giunti a livelli sofisticati di violenza (per altro molto contorti): si trae appagamento addirittura dalla semplice consapevolezza di far parte di un ingranaggio che infligge dolore e sofferenza. Questo emerge dalle ricerche di Hannah Arendt, politologa, filosofa e storica tedesca naturalizzata statunitense, che nel suo libro *The whole thing is stink normal* (L'intero crimine è di una normalità assoluta), ha esaminato il comportamento di criminali nazisti, come Adolf Eichmann, il quale fu accusato di aver partecipato allo sterminio degli ebrei e si difese in sede processuale affermando di non aver mai sfiorato con un dito nessuno degli ebrei, e di essersi "solo" occupato del loro trasporto alle camere a gas. Secondo Hannah Arendt, manca la consapevolezza, il male non ha spessore, non ha profondità, si presenta come irrazionale ed etero al pensiero che lo esamina. Il male, in fin dei conti, è banale. Solo dopo, quando si prende coscienza della gravità della colpa, in genere ci si chiede: "*Ma come ho potuto fare?!*". E allora chi è il cattivo? Tutti.

Accettare quest'idea, significa riconoscere di avere qualcosa in comune con l'*homo criminalis* e questo, per la maggior parte degli individui, è inconcepibile.

Il male appartiene all'essere umano anche nelle sue forme più estreme. L'importante è tenere a bada l'effetto "Lucifero" che ci può trascinare, nei momenti più inaspettati, nella rabbia più feroce e violenta, oppure ci può rendere vittime di un piacere raffinato e tagliente come una lametta: il piacere di veder soffrire. Magari ci giustifichiamo pensando che sia una giusta punizione, che in fin dei conti l'altro non soffre poi tanto, che se l'è voluta, un'altra volta impara, ecc.

Ebbene sì, l'effetto "Lucifero", secondo *Philip Zimbardo*, ci prende per mano e ci trascina oltre il confine tra bene e male con banale disinvoltura. Ed ecco che sembrano ammissibili giustificazioni del tipo: "*Non ci ho visto più... sono scattato... m'è schizzato il sangue in testa... quando ci vuole ci vuole... una faccia da schiaffi... uno sguardo di sfida... ecc.*".